

## **“NEL MIO PAESE NON CI SONO PERSONE DISABILI”**

Qualche giorno fa durante una visita di una scuola superiore alla Casa del Sole, una studentessa ha iniziato a pormi alcune domande: quasi tutte partivano da un presupposto che suonava all'incirca così: "Nella società di oggi nessuno si impegna veramente per le persone disabili e il futuro di queste persone non può essere positivo per il grande egoismo di chi ha in mano le chiavi del potere".

Mi sono permesso di chiedere a questa ragazza quale fosse il suo impegno concreto per le persone disabili, perché a mio giudizio "se la società ha tanti limiti, questo indica a ciascuno di noi il dovere di impegnarci in prima persona per superarli".

La risposta che ho ricevuto mi ha fatto riflettere: "Purtroppo io abito in un paese dove non ci sono persone disabili e quindi non posso essere utile a nessuno" - mi ha detto la studentessa.

Personalmente la ritengo una risposta da "adolescente".

E' proprio dell'adolescente intatti rilevare che le cose vanno sempre e naturalmente male e che questo non dipende in alcun modo da lui, ma è responsabilità della società.

Molto spesso, di fronte alla vita, ognuno di noi continua ad essere adolescente: vediamo con chiarezza ciò che non va, ma non pensiamo che il fatto che le cose possano andare meglio dipende forse anche e soprattutto da noi, perché a nostro giudizio la responsabilità di ciò che non va bene è sempre di qualcun altro.

Leggendo i discorsi pronunciati dal Papa durante la giornata giubilare dedicata al mondo dell'handicap, mi è parso di cogliere tra le righe la proposta di assumere uno sguardo sulla realtà della vita non adolescente, ma approdato alla maturità. Uno sguardo di responsabilità.

Ho colto l'invito del Papa ad una presa di coscienza piena, oltre ad accenti di assoluta modernità di pensiero. In alcuni passi addirittura sembrava di rileggere frasi di "Inno alla Vita", la prima raccolta di scritti e discorsi di Vittorina Gementi.

Circa gli accenti di modernità delle affermazioni di Giovanni Paolo II, va ricordato che da qualche tempo in ambiti pedagogico si è fatto strada il concetto della persona disabile come persona diversamente abile.

Se compresa fino in fondo questa intuizione ha quasi il valore di un capovolgimento copernicano di mentalità. La persona con deficit non può essere considerata soltanto dall'angolazione dei suoi bisogni, ma anche e soprattutto da quella di ciò che, come persona, è in grado di esprimere e di manifestare, di vivere e di provare, di amare e di capire.

Quando il Papa afferma che le persone handicappate sono portatrici di "un'abilità differente" non mi pare indichi soltanto con quali occhi rinnovati occorra guardare loro, ma anche con quale sguardo nuovo ognuno debba e possa guardare se stesso; ciascuno è portatore di un'abilità differente e, ancora, tutti siamo deficitari, al punto che possiamo dire che «ognuno di noi è handicappato».

E invece abbiamo sempre bisogno di creare dei distinguo, delle separazioni, perché non riusciamo a comprendere quanto siamo deficitari: c'è un bianco e un nero, un normale e un handicappato, ma guardando la realtà con questi occhi la rendiamo povera e, soprattutto, lontana dalla vita.

Ecco perché ritengo sia molto bella l'immagine di Cristo disabile che il Papa ci pone davanti agli occhi. Il Figlio di Dio si è fatto disabile per renderci più ricchi perché, come ricorda San Paolo ciò che umanamente sembra essere una rovina invece è sempre la traccia di un progetto di salvezza; così la persona che sembra inutile o insignificante per la comunità ne è il motore primo, la risorsa fondamentale.

Dall'annientamento che lascia presupporre la fine di tutto, nasce la vita, una vita piena e totale. E questo accade perché la via sulla quale è incamminato Cristo è la via maestra della carità: l'amore è il criterio decisivo per guardare a Cristo e al suo essere disabile.

Anche a motivo di questa speranza è possibile guardare alla persona disabile come ad una risorsa per l'intera comunità. Discorso questo bello e importante che si scontra quotidianamente con la realtà delle cose, una realtà nella quale i segni di luce e di speranza talvolta rischiano di essere offuscati da quelli delle difficoltà e delle amarezze, che spesso sono drammaticamente forti: chi è genitore di un bambino o di un ragazzo disabile sa quanto questo possa togliere spazio alla speranza.

Ma spetta a ciascuno di noi leggere la realtà delle cose e interpretarla e cambiarla attraverso una presa di coscienza del senso della sofferenza che passi attraverso la prossimità e la condivisione, per mezzo delle quali possiamo giungere a riconoscere Cristo nel fratello emarginato.

E' un percorso di responsabilità personale: è il percorso dell'amore, di una vita che vale la pena di essere vissuta, una vita che è dono e responsabilità.

A volte di fronte alle situazioni di persone che incontro mi sembra di essere davanti ad una barca che non ha nessun timone: la paura della responsabilità è il timore dell'amore. Sembra che amare significhi perdere qualcosa e che responsabilità significhi mancanza di libertà.

Amare invece significa perdersi nell'altro e responsabilità significa accedere ad una libertà piena. Proprio nella persona disabile mi sembra si realizzi questa sintesi di amore come responsabilità, quando si riesce a dare un senso alla sofferenza e quando la condivisione mette in crisi l'apparire, la fretta, l'efficienza, tutto ciò che poniamo tra noi e la vita.

E' questo quello che rispondo a quella ragazza che ho conosciuto qualche giorno fa e che dico a me. E' necessario togliere dai nostri occhi ciò che ci allontana dalla vita, anche se apparentemente può sembrarci di grande importanza, perché così facendo sapremo dare senso al nostro «essere disabili».

Dott. Mario Rolli – Pedagogista

Da Uomo H